

NEL POOL PER FALCONE

**VENTICINQUE ANNI FA
INIZIAVA MANI PULITE
PIERCAMILLO DAVIGO
RACCONTA LE TAPPE
CHE PORTARONO
ALLA FINE
DELLA PRIMA REPUBBLICA**

CONSANI ■ Alle pagine II e III

Non volevo, poi Falcone morì Così entrai nel *pool*...

*Piercamillo Davigo racconta le tappe dell'inchiesta
passata alla storia per la fine della Prima Repubblica*

“ MAGGIO 1992
ERO IN FERIE

D'Ambrosio mi telefonò capii che se avessi detto sì avrei finito per rimanere in procura altri 5 anni. Ma dopo Capaci accettai

“ PROTESTA
IN DIRETTA TIVÙ

Con il decreto Biondi del luglio '94 veniva escluso il carcere per la concussione. Capimmo che il governo non teneva alle nostre indagini

“ IL CALZINO
MAI RIVOLTATO

Non ho mai detto che avremmo rivoltato l'Italia come un calzino. Furono parole usate da Giuliano Ferrara, che ho querelato

NELLE SCUOLE

QUANDO PARLO CON GLI STUDENTI NATI DOPO IL '92 SPIEGO LORO CHE C'È STATO UN SORPRENDENTE EFFETTO DOMINO DI DIMENSIONI INUSITATE

LA GIUSTIZIA

NOI GIUDICI CI INFILAMMO IN QUESTI DISSIDI E QUANDO QUALCUNO VENIVA SCOPERTO AVEVA INTERESSE A COLLABORARE

IL MECCANISMO

C'ERANO CARTELLI DI IMPRESE CHE SI SPARTIVANO GLI APPALTI POI I SOLDI FINIRONO E COMINCIARONO LE LITI

LA FINE DI UN'EPOCA

IL VENTO CAMBIÒ QUANDO NELLE PERSONE IN QUELLE PERBENE SUBENTRÒ LA SFIDUCIA DI POTER CAMBIARE

di **MARIO CONSANI**

- MILANO -

SE Piercamillo Davigo, all'epoca giovane sostituto procuratore, finì nel *pool* di Mani pulite, la colpa è della strage di Capaci.

«Maggio 1992. Stavo smaltendo una settimana di ferie arretrate. Mi telefona il procuratore aggiunto (Gerardo D'Ambrosio, ndr.): «Visto che sei in vacanza ti mando dei verbali da leggere, dovresti dare una mano a Di Pietro e Colombo (Antonio e Gherardo, gli altri due storici componenti del *pool*, ndr.). In quel periodo in realtà volevo lasciare la procura e fare esperienza

alla corte d'appello. Lessi i verbali e capii immediatamente che se avessi accettato avrei finito per rimanere in procura almeno altri cinque anni. Ero deciso a rispondere di no. Poi ci fu la strage di Capaci e mi vergognai al solo pensiero di potermi tirare indietro».

Dottor Davigo, come la racconta oggi Mani pulite agli studenti che sono nati dopo?

«Dico che è stato un sorprendente caso di effetto domino di dimensioni inusitate».

Intende le confessioni a catena degli imprenditori che pagavano le mazzette.

«C'erano i cartelli di imprese, ag-

gregazioni anche variabili che si spartivano gli appalti. Il costo delle tangenti veniva scaricato sulla pubblica amministrazione o sulla cattiva qualità delle opere. Poi i



soldi pubblici finirono e tra i vari gruppi di imprenditori cominciarono le discussioni e le liti. Noi inquirenti riuscimmo ad infiltrarci in quei contrasti e quando un imprenditore veniva scoperto aveva tutto l'interesse a collaborare e patteggiare. Ecco perché si produsse quell'inusitato effetto domino».

Oggi però sembra che Mani pulite sia servita a poco. Chi ha sempre criticato l'inchiesta continua a farlo, ma anche voi pm di allora sembrate rassegnati alla corruzione. Che continua a dilagare.

«Guardi che non sono rassegnato neanche un po'. Però ripeto quello che dicevo già vent'anni fa: con le nostre indagini abbiamo reso più selezionate le specie, rafforzato i batteri che resistono agli antibiotici. E la cura è stata interrotta a metà perché hanno approvato leggi su cui si poteva scrivere il nome dell'imputato».

Dal suo punto di vista quando finì Mani pulite?

«Più o meno con il decreto Biondi nel luglio del '94. Veniva escluso il carcere per la concussione, che allora era punita addirittura più severamente dell'estorsione. Però per l'estorsione la custodia cautelare restava possibile. In quel momento capimmo che il governo non teneva poi tanto alle nostre inchieste...»

Contro il decreto Biondi voi pm del pool leggeste un documento critico in diretta tivù.

«Fu una sorta di obiezione di coscienza. Chiedevamo di essere trasferiti ad un altro incarico non potendo continuare nella nostra funzione ad applicare norme che non potevamo condividere».

A rivederlo appare come un gesto eclatante, possibile solo in quel clima. Oggi lo rifa-

rebbe?

«Certo che lo rifarei. Cerchi di capire la psicologia di un magistrato: come si fa ad andare in aula a chiedere la convalida di un arresto per un ladro d'auto senza arrossire, se poi si sa di non poter fare altrettanto per un corrotto, autore di un reato molto più grave».

In quel momento avevate dalla vostra parte l'opinione pubblica, il popolo dei fax. Poi il vento cambiò. Fu perché cominciate a indagare anche sulla società civile, per esempio sulle mazzette alla Guardia di finanza per evitare i controlli fiscali?

«Questa è la tesi di Colombo, ma non la condivido perché in una società che sopravvive i ladri non potranno comunque mai essere più dei derubati. Così nelle persone perbene semplicemente subentrò la sfiducia circa la possibilità di combattere. Del resto una volta il professor Michele Ainis osservò che l'indignazione è come la tensione erotica: impossibile mantenerla a lungo».

Giornali e tivù all'inizio vi dipinsero come eroi, poi cambiarono idea.

«Subimmo un'aggressione mediatica senza precedenti. Passammo per toghe rosse, poi per toghe nere, poi dissero che eravamo pagati dalla Cia poi che eravamo comunisti e avevamo risparmiato il Pci. In pratica avremmo salvato il Pci con i soldi della Cia... Ma dai!».

Certo nel pool avevate sensibilità culturali e politiche diverse. Come riusciste a convivere?

«Ma davvero lei può pensare che un magistrato chieda o meno l'arresto di una persona perché è di destra o di sinistra? Le nostre differenze emergevano nell'interpretazione delle norme, ma una volta scelta la strada, quella ovviamen-

te valeva per tutti».

Quale fu il momento peggiore? La settimana dei suicidi di Gabriele Cagliari ex presidente Eni e dell'imprenditore Raul Gardini?

«Guardi, non vorrei sembrare cinico perché la vita è la cosa più importante. Però se penso a qual è in media la percentuale di suicidi in carcere e a quante persone finirono dentro per le nostre inchieste, dico che è andata bene. Nessuno dei nostri indagati si è tolto la vita in carcere (Cagliari era indagato dal pm Fabio De Pasquale, Gardini si uccise in casa, ndr.)».

La notizia di Berlusconi indagato apparsa sul Corriere nel novembre '94 vi danneggiò.

«Tantissimo. Mi infuriai avendo fatto il possibile perché la notizia non uscisse. E comunque Berlusconi non lo seppe a Napoli, non era al G8 e non si trattava di un'informazione di garanzia. Subii un procedimento disciplinare per aver detto questo ma venni assolto».

In effetti il premier parlò al telefono con i carabinieri da Roma e il giorno dopo era a Napoli per una conferenza internazionale sulla criminalità organizzata, non per il G8. L'informazione di garanzia, infine, era già un invito a comparire con interrogatorio fissato.

Dottor Davigo, ma lo disse davvero che avreste rivoltato l'Italia come un calzino?

«No. Lo disse Giuliano Ferrara: "Siccome qualcuno ha pagato la Guardia di finanza dobbiamo rivoltare l'Italia come un calzino?". Risposi: "Dovremmo far finta di niente?". Ho anche querelato Ferrara per questa storia del calzino e alla fine mi ha risarcito».

mario.consani@ilgiorno.net



FOCUS

La carriera

Piercamillo Davigo, oggi presidente di sezione in Cassazione e leader dell'Anm, nel 1992 entrò nel pool Mani pulite (coordinato da D'Ambrosio, *nella foto*) dopo Di Pietro e Colombo



Le polemiche

Avendo chiesto e ottenuto l'arresto di decine di politici e imprenditori i pm di Mani pulite, prima osannati, divennero poi oggetto di feroci polemiche. Di Pietro si dimise a fine '94